

europa

CINEMA: CRITICI FRANCESI CONTRO BERLUSCONI
Il sindacato francese della critica cinematografica «condanna le brutali espulsioni» di diverse personalità italiane del cinema e si preoccupa per altri «siluramenti» che potrebbero avvenire nelle prossime settimane. In un comunicato, il sindacato critici afferma che «non è la prima volta che Silvio Berlusconi assalta colpi a coloro che difendono un cinema originale italiano, non assoggettato agli industriali del cinema Usa».

omaggi

TUTTI A CASA TENCO LUNEDÌ SERA: CANZONI, UN PO' DI JAZZ E TANTE PAROLE D'AMORE

Leoncarlo Settimelli

Tutti da Tenco lunedì sera, al Quirino di Roma, e i biglietti (gratuiti) erano già tutti finiti giovedì, nel giro di due ore e il teatro alla fine era strapieno. Bravo l'assessore Gianni Borgna a preparare questo appuntamento che poteva trasformarsi in una occasione nostalgica e invece ha dimostrato l'attualità di Tenco e l'amore che anche tanti, tantissimi giovani provano per questo cantautore. Se ci domandiamo il perché, la risposta l'hanno data prima di tutto due grandi della musica, Gianluigi Gelmetti, direttore dell'Orchestra dell'Opera di Roma e Nicola Piovani, celebrato Premio Oscar. Se Gelmetti ha pubblicamente rivendicato la necessità di smetterla con le divisioni tra colto e serio in musica, Piovani si è anche lanciato in una disamina della forma-canzone di Tenco, arrivando a dimostrare la sua ammirazione per quella «quinta aumentata» che punteggiava

il graduale passaggio di tono di Lontano lontano, sedendo poi al piano per rendere l'esempio chiaro a tutti. Ma l'attualità di Tenco è poi venuta dai gruppi partecipanti. Non parlano tanto dei suoi amici genovesi, che sfoderavano un timido ma significativo sound anni '60 (nel finale hanno anche cantato Ciao amore ciao). Parliamo ad esempio di Ada Montellanico, che ha interpretato il cantautore in chiave jazz con grande intensità. E parliamo dei Chantango, popolari e raffinati al tempo stesso. Di Maddalena Crippa, che arriva in scena con sax e fagotto (tra gli altri) e la musica di Vedrai vedrai e lo si sembra quasi una sinfonietta di Rossini. Nada ha scelto la via opposta, e sembrava una presenza scarna che è stata riempita di sensibilità e atmosfera, interpretando prima quella Preghiera in gennaio che De André scrisse per l'amico Tenco e poi Lontano lontano. Strada

opposta quella dei Tete-des-bois: hanno trasformato un giorno dopo l'altro in un jazz che ci restituiva una maigretiana Parigi, inquieta e notturna. Suggello finale di una Paola Turci che ha trasformato E se ci diranno in un vero blues e sintetizzando il senso della canzone, sempre valido: la denuncia della discriminazione razziale, la superiorità occidentale cara al nostro premier, la guerra come soluzione. Ultima citazione per Umberto Bindi, il quale ha restituito con la sua voce calda e il fascino del piano tutta la apparente semplicità di Quando, e per Lavagetto (ha letto il giudizio di Quasimodo all'indomani del suicidio: «Tenco ha colpito a morte il sonno dell'italiano medio...»). La musica si è alternata con il talk-show dei vecchi amici e dei collaboratori di Tenco. Come Lauzi (ha pure cantato il mio regno senza accompagnamento), vecchietto ma sempre caustico, Nanni

Ricordi, lo stesso Bindi, il paroliere calabrese, Endrigo, Aragozzini, Reverberi, Enrico De Angelis, il biografo Aldo F. Colonna, Borgna, in veste di storico della canzone italiana, tutti sottoposti alle domande di Giancarlo Governi. Nel foyer era stata allestita dall'Associazione culturale Luigi Tenco-Ricardone una mostra di documenti e cimeli che è stata visitatissima per tutta la settimana e che conteneva rarità e sorprese. Sorprendenti infatti le decine di dischi di Tenco pubblicati in tutto il mondo, Giappone compreso. E poi ritrovare i giornali di allora, con le notizie sul suicidio, o le sue lettere a Ricordi in cui chiedeva di togliere il proprio nome dai dischi (era subito dopo il luglio '60) in quanto «studente all'Università e iscritto al Partito socialista». Un pudore che oggi ci fa sorridere ma che dimostra come Tenco non fosse accecato dalla luce dei riflettori.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

“ Non è «Dio è morto» e nemmeno «Working class Hero». È una nuova strada

Silvia Boschero

CORTONA «Io un caso politico? È la cosa che mi ha sorpreso più di ogni altra», confessa candidamente Jovanotti dalla sua casa trecentesca arroccata sulle colline di Cortona. Sotto, la pace della Val di Chiana immersa nella nebbia. Nell'aria il suo nuovo disco appena uscito, *Il quinto mondo*, quello preceduto dal tormentone del singolo *Salvami*. Un disco che intende essere carico di significati politici e di suggerimenti per «un altro mondo possibile» nella maggior parte delle sue quattordici canzoni, nonostante lo stupore di Lorenzo. Lui - che non sai quanto sia naiv e quanto invece «scafato» - probabilmente lo sa, ma sono definizioni che gli vanno strette, come vanno strette alla maggior parte degli artisti italiani. Come se la parola «impegnato» fosse foriera di peste nera. Rivendica il suo status di «artista» Jovanotti, artista prima di qualsiasi altra cosa, rivendica quella che ritiene una coerenza, uno stile di vita che lui stesso cristallizza nelle parole come in ogni oggetto presente nella sua casa: dalle immagini di Shiva e Vishnu appese a decine a quelle dei santini, dalla Madonna e Buddha fino alle carpe taoiste passando per le bandiere di Cuba, del Fronte di liberazione zapatista e del Tibet libero. Ti guardi attorno e ti chiedi se è questa «l'unica grande chiesa» di cui Lorenzo parlava anni fa. E quanto questo credo trasversale, pacifista e universalista, solo apparentemente meno rumoroso di una qualsiasi canzone di protesta intesa nel senso storico del termine, sia una situazione di comodo o la naturale evoluzione del concetto stesso di «canzone di protesta».

Una cosa è certa: «protesta» in musica (in Italia) da molto tempo assume contorni molto più indefiniti. Sfugge all'etichetta, continua ad essere racconto di un male di vivere, urgenza di espressione, ma non vuole imparentarsi con la politica «reale». Forse perché ha imparato a conoscere la politica e i suoi meccanismi. Forse perché è espressione di un movimento civile più che appartenenza partitica. E in una situazione politica di arroganza come quella di questi tempi in Italia, verrebbe da dire che probabilmente è la condizione più agevole: se non fosse che, per quella che si presenta come la sua canzone più veemente, il singolo *Salvami*, Jovanotti si è beccato le dimostrazioni feroci di tre parlamentari compreso un sottosegretario alla cultura e si è visto sbattere la porta in faccia da alcune trasmissioni televisive in virtù di una «sovrapposizione mediatica» gratuita. Come a dire che paradossalmente oggi è più pericoloso essere Jovanotti che Gu-



Vespa: io avrei ingannato Lorenzo? Lo ripeta in aula

Botta e risposta tra Jovanotti e Bruno Vespa a proposito della partecipazione del cantante a *Porta a porta*. «Vespa mi ha ingannato, come ti inganna sempre la tv - dichiara Jovanotti - Vespa mi ha mandato una scaletta finta del programma in cui io sarei dovuto apparire gli ultimi 10 minuti per cantare la mia canzone e rispondere a due domande. Quando mi hanno chiamato in studio, ho scoperto che mancava ancora un'ora e mezzo alla fine». Immediata la replica del giornalista: «Se Jovanotti dovesse insistere nel dire che l'ho ingannato e che da

Porta a porta ha ricevuto una scaletta finta, dovrà prendersi il disturbo di ripeterlo in tribunale». Ma Jovanotti non ci sta e ribatte: «Non ho avuto nessun contatto personale con Vespa, non ho mai visto la scaletta, in questo Vespa ha ragione, però c'era un accordo tra i miei discografici e la sua redazione di entrare gli ultimi dieci minuti e poi lui mi avrebbe fatto due domande sull'11 settembre. Poi nella pausa, Vespa mi ha detto "ti dispiace se ti chiedo altre cose?". Mi dispiace che si sia arrabbiato, mi sembra piuttosto che abbia la coda di paglia».

MUSICA ITALIANA



La protesta torna in classifica

Il governo s'arrabbia perché attacca i potenti ma il nuovo Jovanotti è in testa alla top ten...

primo ascolto

«Il quinto mondo», un torrente di percussioni

«Non parlatemi di contaminazione, roba del tipo: i canti pignesi mescolati all'elettronica». Inizia bene Lorenzo versione 2002. Niente commistione tra le culture, di cui si riempiono tutti la bocca da dieci anni a questa parte. Lontano anni luce dall'immediatezza volutamente spicciola del singolo *Salvami*, questo *Il quinto mondo* è un disco accorato e complesso, può contare sull'orchestra e gli arrangiamenti di Demo Morselli (scappato al Maurizio Costanzo Show), su un ottimo pianista di estrazione accademica come Giovanni Allevi, sul bravissimo vibrafonista di Paolo Conte Di Gregorio e su vari cameo, che da *Meg dei 99* Posse arrivano fino al «Prince brasiliano» Carlinhos Brown. «È un disco umanista - dice Lorenzo - per niente metropolitano. Un disco sulle grandi domande dell'umanità». Ma è soprattutto un disco solido, con uno stile (quello dettato, oltretutto da Jovanotti, dal suo vice nonché bassista ultravirtuoso Saturnino), ben definito. Non l'ennesimo album di un grande artista affiancato da una manciata di ottimi turnisti. Non il disco di Vasco, per capirci. Vietato parlare di contaminazione? Sì: però il disco è pieno di spunti di viaggio: «Non sono mai filologico, né intellettuale nelle mie citazioni. Preferisco un approccio passionale alle musiche del mondo». Ecco un pezzo di prepotente di funk brasiliano, un torrente in piena di percussioni (Canzone d'amore esagerato), ecco una deliziosa bossa nova immersa in una struggente tessitura d'archi (Sala parte II), è una canzone che cita il forro, il ritmo da ballo contagioso del Nordest bahiano. Ed ecco anche quello che tutti si aspettano, il pezzo melodico (Trenta modi di salvare il mondo, l'unico assieme a *Salvami* ad essere stato scritto dopo l'11 settembre), e quello rap-funk alla Jovanotti vecchio stile che cita il primo pezzo hip hop della storia. Rapper's delight, e trascina con sé niente meno che il re del sax Kenny Garrett.

si.bo.

migliaia di dischi. Dai 99 ci si aspetta che scatenino il putiferio, così come ci si aspetta che Piero Pelù faccia da un qualsiasi palco in diretta tv le sue esternazioni vio-

l'altro caso di Jovanotti è ben più complesso, perché forse è ritenuto più pericoloso un artista ritenuto «commerciale» come lui, uno che fa svettare *Salvami* ai primi posti delle classifiche dei singoli più trasmessi dalle radio nazionali (anche se, ad esser cinici, forse il successo di *Salvami* è dovuto più all'immediatezza del pezzo che al contenuto), o che si mette in trio con Ligabue e il solito Pelù per cantare dell'orrore della guerra nella ex Jugoslavia. Perché la protesta di Jovanotti, che pur è politica, è di tutti e di nessuno in particolare. Nello stesso tempo però non ha la maestosità epica di *Dio è morto* di Guccini o lo struggimento di *Working class hero* di John Lennon. Eppure fa politica quando nel pezzo *La vita vale* (aperto dalla lettura della Dichiarazione dei diritti dell'uomo), parla del fatto che «la vita vale più di ogni multinazionale» e delle banche che «coi risparmi delle persone ci finanziano l'industria bellica, il naco traffico e la distruzione». Così come fa politica Olmo, l'eroe televisivo di *Mai dire gol* quando piazza un disco semi-serio nei primi posti delle classifiche di vendita per dare tutto il ricavato ad Emergency di Gino Strada.

È un modo nuovo di fare canzoni di protesta. Se Piersilvio Berlusconi, vecchio amico di Jovanotti, ha giustificato l'esclusione in extremis del cantante da un paio di trasmissioni Mediaset con il fatto che in una tv commerciale non si può offrire ad un musicista troppa pubblicità gratuita (altrimenti protestano gli altri inserzionisti), allora Jovanotti, Olmo, Ligabue, e anche i vecchi Csi, vendendo a decine di migliaia di copie i loro dischi, combattono con la stessa moneta la loro battaglia. Quel che è diverso dal passato è che oggi la canzone di protesta è incredibilmente più «leggera» di un tempo. Si è fatta furba, sfrutta le tecniche della canzone commerciale, si mimetizza passando attraverso i canali del pop, oppure è pop e basta, e mette questa sua popolarità al servizio di un secondo fine, un fine politico spesso. Chi direbbe oggi che gli U2 di Bono Vox sono un gruppo di protesta? Nessuno probabilmente, eppure usano le loro belle facce e i loro motivi per portare avanti battaglie sacrosante, come l'abbattimento del debito. E lo fanno con i dischi che scimmiettano la disco music degli anni Novanta come il pop-rock mainstream. Jovanotti lo ammette candidamente: *Salvami* è un pezzo fortissimo che per la sua immediatezza fa impazzire i ragazzini, entra in testa. Che il risultato politico sia un fine od un mezzo, sta solo alla sua onestà intellettuale.